Carnevale: naufragio in trasferta

Venezia a Parigi Solo coriandoli e «baruffe dorotee»

Un'assurda festa a Palais Royal Il colpo di grazia viene da Chirac I «dispetti» del direttore della Fenice In vista uno scambio tra Gioconda e Tempesta del Giorgione?

Il manifesto di Massimiliano Longo che ha vinto il concorso indetto per «Venezia-Parigi '86»; sotto, maschere a Riva degli Schiavoni

Dal nostro inviato

PARIGI — *«Non può entrare, non ha la maschera», intima rude e cortese un agente del servizio d'ordine. «Guardi che sono il vice sindaco di Venezia»; «certo, e io sono Napoleone, resti dov'è». Alle ore 19,30 di una gelida serata parigina, davanti ai cancelli dell'immenso cortile di Palais Royal, migliaia di parigini si accalcano per entrare mascherati e non in quella festa che il Carnevale di Venezia ha esportato a cuor leggero lungo le rive della Senna. Lì, davanti al ferro battuto che ha difeso una delle burocrazie più complesse e potenti del mondo, si replica, a soggetto, un passo celebre di una celebre e vecchia favola: «Il principe e il povero». Quel signore non alto, senza mascherina, senza ermellino, era davvero il vice sindaco di Venezia; l'avvocato Ugo Bergamo, doroteo in vacanza, è riuscito a superare il cordone di sicurezza ma solo grazie ad un permesso che aveva il sapore dell'indulgenza. Parigi, la sua municipalità, non ha dimostrato né affetto né cortesia nei confronti di quel pur sbrindellato circo che da Venezia è salito fin lassù. Del resto, Bergamo, a quanto si sa, si è infilato nella festa quasi senza essere invitato. Doveva andarci il sindaco, il socialista Nereo Laroni, ma questi, dopo aver rinviato di qualche giorno il suo arrivo a Parigi, aveva incaricato l'assessore al Turismo, Augusto Salvadori, un altro doroteo, a sostituirlo. Bergamo con la velocità di una lepre ha bruciato il suo compagno di squadra Salvadori sul tempo e senza dir nulla in giunta ha «forzato» nottetempo i cancelli di Palais Royal.*

Una delle tante liti in famiglia scoppiate in questi giorni con un ritmo davvero irresistibile tra alcuni degli interpreti principali di questa fuga parigina. Salvadori-Bergamo; Laroni-Gomez, il direttore artistico della Fenice accusato di aver monopolizzato la grande festa parigina al di là dei suoi compiti istituzionali; Lang-Chirac: e forse le sberle più robuste sono volate proprio tra il prestigioso ministro della Cultura francese e il burbero sindaco di Parigi che ha rivolto a Venezia e ai veneziani le stesse attenzione che si dedicano ad un intruso. Tanto è vero che Lang si è sentito in dovere di scusarsi pubblicamente con gli ospiti accusando Chirac di essersi «rifiutato di dare la propria ospitalità e il suo concorso per le accoglienze degli artisti veneziani». In Francia, è clima elettorale: a marzo si vota e Chirac, anche in tempi di pace, ha dimostrato in più occasioni la sua tempra da «macho».

Nonostante questa atmosfera molto gigolò, nonostante le falle organizzative e di impianto del circo veneziano, la festa ha divertito e sta divertendo i parigini. Questo almeno si deduce scorrendo le scarne cronache che alcuni giornali francesi hanno dedicato all'argomento; ma non si è verificato soprattutto in quella assurda festa al Palais Royal. Sono arrivati a migliaia sospinti dal mitico richiamo di una città alla quale poche intelligenze, al pari di quella francese, hanno riconosciuto la maternità delle massime armonie e delle più eccitanti incoerenze dell'esistenza. Venezia val bene una festa: alle spalle di questo richiamo il circo offriva ben poco; solo scampoli di fine stagione di un carnevale, a Venezia, provincialotto nelle sue tensioni intellettualistiche e ossuto nella offerta di divertissement. In fondo al cortile di Palais Royal, in un capannone surriscaldato in cui la gente non riusciva a muoversi e dal quale era più difficile uscire che entrare, su un palo di palchi giocavano, in un'atmosfera surrealista, le maschere del «grande» Zancopé, i seni delle sue cortigiane; la compagnia de Caiza «I antichi» spostava masserelle d'aria in un calderone in cui la vera anima del divertimento era una sudata promiscuità. Niente da bere e niente da mangiare (ci voleva molto ad organizzare un servizio di mescita di vin brulé, come si usa a Venezia?), uno spettacolo annegato in una massa che conservava rapporti solo con il luogo e con se stessa.

Fuori, quel grande cortile gelido, una vasca da pesci vuota o svuotata e girotondi spontanei per cacciare il freddo. Non funzionava nulla tranne la voglia di stare insieme e di divertirsi: eppure una oscura regia ha saputo inibire anche questo. Quella sera dalle 20 alle 22, a Parigi, si attendeva un attentato; per fortuna non è successo nulla ma alle dieci in punto, ad emergenza scaduta, a Palais Royal è arrivata la polizia che ha mandato a letto tutti ad ore da educande e non da Parigi. La festa è finita lì anche se Paris-dimanche *il giorno dopo riferiva che si era ballato fino all'alba: come se qualcuno avesse deliberatamente messo una sordina alla stonata tromba veneziana.*

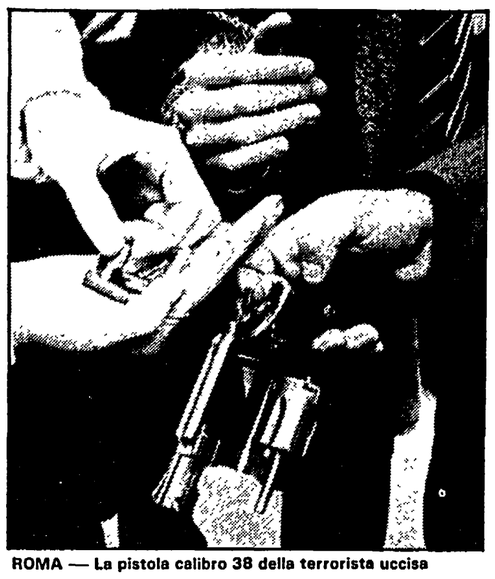
Eppure, di regali a Parigi Venezia ne ha fatti e molto costosi, al punto da rasentare la sconsideratezza. Come quei magnifici affreschi del Tiepolo staccati dai muri di Ca' Rezzonico e trasportati pericolosamente al Musée de l'Orangerie, una sede francamente al di sotto dello spettacolo offerto da quei fantastici «fumetti» firmati dal Tiepolo. All'inaugurazione della mostra c'era anche Laroni, il sindaco dimenticato, ma di parte francese chi c'era? Non lo hanno trattato troppo bene: per qualche ora s'era detto che sarebbe stato ricevuto a colazione all'Eliseo e tutti i componenti del circo avevano pensato che quella infinita cascata di cadute di stile delle autorità parigine sarebbe stata finalmente compensata. Ma non se n'è fatto nulla e la colazione è saltata. Il solo personaggio del circo che sia riuscito a catturare concrete benevolenze è stato il direttore artistico della Fenice, Italo Gomez, che, crediamo, ha avuto l'abilità e secondo alcuni anche l'improntitudine di oscurare la presenza e la effettiva paternità della festa, quella del Comune. Sarà per questo che ad una cena in cui Laroni ha fatto da padrone di casa, Gomez, uomo di area socialista, è stato distaccato in un tavolino al lato di quello in cui sedeva il sindaco? Tra i due, questo è certo, non corre buon sangue e c'è chi giura che a Gomez sono state tirate le orecchie e che le ostilità non finirebbero qui. Ieri sera, all'Otello diretto da Roderick Brydon al Théâtre des Champs Elisées, c'era Lang che ha avuto la cortesia di incontrare i giornalisti.

«Stiamo preparando uno scambio storico», annuncia Laroni, che affida ai programmi futuri l'insoddisfazione di questi giorni: la Gioconda a Venezia, la Tempesta del Giorgione a Parigi. Ma è davvero questa la strada più proficua di scambio tra Venezia e la Francia che nel suo Louvre ospita una strepitosa infilata di dipinti di autori veneziani o veneti che la città lagunare non ha mai avuto il piacere di ammirare in casa propria se non in epoche dimenticate?

Tutto ormai segue una strada bizzarra, senza storia alle spalle, senza garanzie e senza cervello. Venezia, a Parigi, è affondata malamente anche se, è vero, non del tutto per colpa sua. È affondato, da ultimo, il teatro veneziano che a Parigi non c'è andato per motivi scarsamente comprensibili. E così Gozzi sarà messo in scena sulla Senna da una compagnia francese. Franco Quadri, direttore del settore teatro della Biennale, aveva ragione: «Il Carnevale veneziano — aveva detto — a Parigi esporterà solo un pugno di coriandoli», ed è andata così. Venezia, una delle capitali mondiali del teatro, è arrivata a Parigi orfana di un suo grande padre. Valeva la pena di armare a questo modo una simile armata Brancaleone strappacuori e sfortunata?

Toni Jop

Terrorismo anche a Roma



ROMA — La pistola calibro 38 della terrorista uccisa

funzionario ad alta voce. Da Empoli si gira e vede la ragazza che impugna una pistola dalla quale partono già i primi colpi. Nello stesso momento, il poliziotto, dall'auto, ha già cominciato a urlare: «Si butti giù, si butti a terra». È un incredibile grandinare di colpi. Da altri angoli e da dietro la stessa edicola, sparano un'altra ragazza e due giovani con il volto coperto dai passamontagna. Da Empoli è già stato colpito ed è finito sotto la macchina dell'edicolante. Il poliziotto, invece, è già saltato giù dall'auto, impugna l'arma di ordinanza e fa fuoco a tutto spiano, in piedi, a gambe larghe. Poi corre dietro l'edicola e continua a sparare. I vetri della macchina della Presidenza del consiglio vanno in mille pezzi e così quelli di alcune auto in sosta. La ragazza che ha urlato il nome del Da Empoli, dopo averlo visto cadere, si gira per fuggire, ma proprio in quel momento viene raggiunta al collo e sotto una ascella da alcuni colpi e cade giù con il viso a terra. Gli altri terroristi (tre, dicono tutti concordi) fuggono. Due saltano su una «Vespa» rossa e scendono verso Ponte Milvio. L'altra ragazza si toglie di testa una parrucca, la abbandona per terra e si avvia verso il groviglio di stradine della zona, con passo calmo. Probabilmente è rimasta ferita. Tanto è vero che in piazza dei Giochi Delfici, duecento metri più lontano, carabinieri e poliziotti troveranno, più tardi, fazzoletti di carta macchiati di sangue e, presso la fermata degli autobus, una piccola cassetta di pronto soccorso. Intanto in via della Farnesina Antonio Da Empoli è ancora in terra sanguinante. L'autista-poliziotto, con un balzo e caricando ancora la pistola, è già arrivato sul corpo di Wilma Monaco che ormai non da più segni di vita. L'agente perquisisce la sparatrice e si rende subito conto che ha il petto difeso da un giubbetto antiproiettile. Nella borsa sportiva che portava a tracolla, c'è un fucile mitragliatore «Mp 40», un'arma residuato della seconda guerra mondiale, con relativi caricatori. Due metri più in là c'è anche la pistola con la quale la ragazza ha fatto fuoco contro Antonio Da Empoli: è una «Smith & Wesson» 38 special, ormai inutile. Tutti i colpi, infatti, sono stati sparati. La pistola era stata rubata al magistrato Orazio Savia. In tasca, la giovane donna ha una carta d'identità chiaramente falsa, intestata a Roberta Maria Ceci. Il giubbetto antiproiettile è stato infilato sotto la giacca a vento e sopra ad un golf azzurro. La terrorista, indossa un paio di pantaloni di una tuta da ginnastica e calza stivaletti. Mentre i minuti corrono, il dott. Da Empoli è stato soccorso. Alcuni passanti lo hanno adagiato sopra dei giornali. Sull'uomo si è già chinato un medico di passaggio che lo rassicura. Poi arriva una signora, la professoressa Tina De Silva Bianco, insegnante del vicino liceo scientifico «Pasteur» e moglie dell'ex capogruppo dc alla Camera, Gerardo Bianco. La donna stava per entrare nella scuola, ma era stata investita da un gruppo di ragazzi che, uditi gli spari, stavano uscendo fuori in preda al panico. La professoressa Bianco si china sul Da Empoli che la guarda terrorizzato: forse pensa ad un'altra terrorista e chiede quasi gridando: «Lei chi è? Vada via». La professoressa tira fuori un fazzoletto e pulisce la ferita alla mano. Subito dopo prende la sua auto e con l'aiuto di altri passanti carica il funzionario che, rassicurato, ora dice: «Ecco i miei documenti. La prego, avverta mia moglie. Non voglio che senta la notizia alla radio».

Il ferito, poco dopo, viene sbarcato alla clinica Villa San Pietro, poco distante, sulla Cassia. Ora, in via della Farnesina, c'è quel corpo sull'asfalto, una parrucca in terra, la pistola della giovane terrorista e i passanti che non osano ancora uscire all'aperto. Si odono, comunque, già le sirene delle macchine della polizia e dei carabinieri. Giù in basso, da Ponte Milvio, arrivano anche alcune ambulanze. L'allarme è ormai scattato e la zona viene sorvolata anche da due elicotteri. Si saprà dopo che, alla stessa ora, sconosciuti hanno telefonato in Questura avvertendo che poco distante era in corso una rapina in banca. Un'altra telefonata alla polizia aveva invece fatto sapere che stavano per scoppiare due bombe nella zona di San Lorenzo (l'altro lato della città) ed esattamente alla mensa dell'Università e in alcuni uffici. Insomma, manovre diversive per seminare il panico e «distrarre» poliziotti e carabinieri.

Intanto anche il poliziotto che ha affrontato i terroristi con tanto coraggio viene accompagnato in ospedale per una visita di controllo. Non è ferito, non ha niente, ma dopo qualche minuto, davanti ai medici, piange e si dispera: un vero e proprio collasso nervoso. Nel frattempo, alla clinica Villa San Pietro, Antonio Da Empoli, lucido e cosciente, racconta quello che ricorda e poi aggiunge: «Sono soltanto un semplice funzionario. Non capisco perché mi abbiano sparato. Non ho niente a che vedere con la politica e le scelte politiche». Poco dopo, viene visitato dal presiden te del Consiglio Bettino Craxi, dal ministro dell'Interno Scalfaro, dal questore, dal prefetto, dal sindaco Signorello, dal sottosegretario Amato e dal magistrato Jonta che lo interroga a lungo.

Sul luogo dell'agguato — mentre dopo poche ore si riesce a identificare, attraverso le impronte digitali, la terrorista rimasta uccisa — viene ritrovato anche un documento composto da nove cartelle. Vi si annuncia, con il sigillo terribile dell'agguato, la nascita dell'«Unione dei comunisti combattenti», un gruppo che si era distaccato, dopo la scissione di Parigi, dalle posizioni della maggioranza delle Br. Si tratterebbe, insomma, di un gruppo di «seconda posizione», così come lo ha definito anche il rapporto inviato dal ministro Scalfaro alla Camera, proprio l'altro giorno. Lo stesso documento (con data dell'ottobre scorso) recuperato sul luogo dell'agguato, verrà poi fatto ritrovare, nel pomeriggio, anche in un bar della periferia. È intitolato: «Manifesto e tesi di fondazione dell'Unione dei comunisti combattenti». Nel documento si spiega che Da Empoli doveva soltanto essere «gambizzato».

I brigatisti, come si ricorderà, avevano colpito l'ultima volta undici giorni fa: il 10 febbraio scorso, uccidendo senza alcun rischio, l'ex sindaco repubblicano di Firenze Lando Conti. Il barbaro omicidio era stato rivendicato direttamente dalle Brigate rosse. Così come dalle Brigate rosse.

Antonio Da Empoli, sposato con una cittadina svizzera e padre di un ragazzo di undici anni, prima di essere chiamato al Dipartimento economico e sociale della Presidenza del consiglio è stato funzionario del ministero degli Esteri. Quindi ha lavorato all'ambasciata italiana di Parigi e poi alla Comunità economica europea di Bruxelles, come collaboratore del ministro Antonio Giolitti. La sua designazione all'incarico presso la Presidenza del consiglio, era avvenuta il 30 gennaio scorso. Il lavoro del suo ufficio era stato fissato con un decreto pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale» del 24 gennaio. L'auto che usava ogni mattina non era neanche corazzata e il funzionario non aveva scorta. Era con lui solo un poliziotto-autista. Sono agenti, d'altra parte, quasi tutti i conducenti delle auto governative. Insomma, Antonio Da Empoli non era mai stato ritenuto un possibile bersaglio dei terroristi. In nottata, il corpo di Wilma Monaco è stato ufficialmente identificato e «riconosciuto», alla Medicina legale da un fratello e dalla sorella alla presenza degli inquirenti.

Wladimiro Settimelli

Telegramma di Natta ad Antonio Da Empoli

ROMA — Il segretario del Pci, Alessandro Natta, ha inviato al dottor Antonio Da Empoli, rimasto ferito nell'attentato terroristico di ieri a Roma, il seguente telegramma: «La preghiamo di accogliere con il più vivo e solidale augurio della Direzione del Pci e mio personale, l'espressione del nostro sdegno per il vile attentato compiuto contro di lei e il nostro impegno nell'intensificazione della lotta contro il terrorismo assieme a tutte le forze democratiche italiane».

«Il Pci nemico da battere»

vedeva di meno: la sera per lo più. Lei studiava, almeno così sapevamo». Così la ricordano i vicini, che non sanno dire molto di più. «L'ho vista qualche volta al supermercato, a fare la spesa — aggiunge un'anziana signora —. Non riesco a credere che si trattasse di una terrorista».

Del resto, nelle cronache del terrorismo Wilma Monaco era entrata di recente, anche se la scelta della clandestinità, per abbracciare la lotta armata, datava da almeno cinque anni. È con l'arresto della Balzerani e del suo ex marito Gianni Pelosi, che spunta fuori il nome della ragazza, di cui già da qualche mese gli inquirenti tentavano di ricostruire l'identikit.

Tutto comincia con le indagini sulla struttura «territoriale» della zona Tiburtina, considerata la più agguerrita delle Br nella capitale. È l'ottobre del 1984 quando l'antiterrorismo riesce a mettere le mani su uno dei membri della struttura. Il gruppo si trasferisce a S. Vito Romano. Ma il 23 aprile dell'anno scorso i carabinieri rintracciano il nascondiglio, arrestano il capo, Vittorio Antonini, ed altri tre brigatisti: Antonella Della Ventura, Pietro Barone e Gustavo Salvati. Un pentito sussurra al loro orecchio i nomi di altri componenti. Tra questi c'è anche Wilma Monaco.

Tassello dopo tassello, comincia una paziente opera di ricomposizione del mosaico. Di Pelosi si sa che si era trasferito in Francia nel '76, dove viveva lavorando per l'Ocse (Comitato per lo sviluppo economico). Sembra che anche Wilma Monaco abbia compiuto numerosi viaggi a Parigi per entrare in contatto con terroristi italiani latitanti. Ma, nell'aprile dell'85, tra i due non c'era più alcun rapporto.

Una separazione non soltanto sentimentale, ma anche ideologica. Wilma Monaco, dopo la scissione di Prato dell'ottobre '84, era confluita nel gruppo minoritario, che nell'ottobre del 1985 avrebbe assunto la denominazione di Unità comuniste combattenti.

Un anno fa circa, gli inquirenti pensano di essere sulla pista buona. Arrivano in via Paleotti, sfondano la porta della mansarda, ma Wilma Monaco è ormai uccel di bosco. Ancora oggi nel minuscolo appartamento, una stanza di trenta metri quadrati con angolo cucina ed un bagno ridotto all'essenziale, c'è qualche ricordo del suo passaggio: una coperta buttata per terra, un manifesto liberty, qualche pianta inaridita sull'ampio terrazzo.

Inaspettatamente, nel giugno scorso, torna in scena Gianni Pelosi. Lo individuano i carabinieri, mentre sono sulle tracce dell'ex sindacalista Antonio De Luca. Pelosi si incontra con De Luca. I carabinieri decidono di seguirlo, convinti che l'uomo li avrebbe portati fino a Wilma Monaco. Ma la pista li conduce ad intrappolare un personaggio di maggior calibro, la «primula rossa» Barbara Balzerani.

Wilma Monaco, in quel momento, sembrava inghiottita nel nulla. Ma ieri mattina ha fatto la sua ricomparsa, armata di una pistola calibro 38 e con un mitra tedesco, un Mp 40, nascosto nel borsone da ginnastica. E, per lei, è stato l'ultimo atto.

Giuliano Capecelatro

Dossetti e la politica

Uniti la Dc e sull'Unione Sovietica il Pci e il Psi (Nenni premio Stalin), perché i grandi blocchi in via di formazione all'Est e all'Ovest non avevano le qualità che si attribuivano: avrebbero trascinato se stessi e il mondo su vie di pericolo, diverse e bilanciate, ma entrambe unilaterali. L'impegno dei partiti popolari e repubblicani, in quel contesto internazionale, esigeva il permanere di un raccordo unitario su cui costruire, pur nelle forti differenze ideologiche e programmatiche, pezzi nuovi e sicuri di una vita italiana democratica, che doveva venire segnata dalla responsabilità e laboriosità. Chi era «realista» e chi invece avrebbe dovuto in seguito mutare giudizio, prendere atto della fine di «spinte propulsive» della Rivoluzione d'Ottobre e di profonde ambiguità ed errori gravi della politica statunitense? Le tesi tanto scomode e «minoritarie» del Dossetti della fine anni '40, sono oggi luoghi comuni sulle pagine di giornali «indipendenti» che allora le censuravano, e dati pacifici dentro partiti che allora espellevano gli «eretici» che osavano considerarle con attenzione. Dopo le sconfitte politiche (da Dossetti ammesse a Rossena nell'agosto del '51) non vi è ripiegamento di propositi né attenuazione di giudizi: al contrario, preso atto realisticamente della unitilità e impossibilità di essere in politica in Italia cattolici (come Dossetti era ed è per fede radicatissima) e innovatori, come giudicava indispensabile fossimo in molti per garantire un futuro di sicurezza e dignità nella libertà al nostro popolo, continua a fare, in un certo senso meglio e di più, quanto aveva cominciato a Reggio negli anni della scuola secondaria (fondamentali nella formazione della mente e del carisma di Dossetti), a Milano come professore, sull'Appennino come partigiano, a Roma come costituente e politico attivissimo: la vocazione religiosa di Dossetti non è per la «vita comtemplativa» dopo gli anni dell'azione; al contrario, la religione è, a un livello più profondo e universale, «azione» tra gli uomini. Essa fa più e meglio quello che la politica cerca di fare: al limite, queste due attività non hanno oggetto diverso, se della politica si ha un'idea adeguata, non misera e non banale. E come averla nell'età che vede generali e capi di Stato disporre degli arsenali atomici, i popoli uscire in massa dalle condizioni di dominio coloniale europeo durate tre secoli e porre una domanda immensa di unità e di civiltà, di comunicazione e di fraternità?

Non solo e non tanto il lavoro pur importante ed efficace svolto da Dossetti con Lercaro nelle prime due sessioni del Concilio Ecumenico Vaticano II (le ultime due furono di sistemazione della svolta già compiuta), ma ancor prima e di più le novità della piccola «regola» di Monteveglio, le scelte concrete di questa esile famiglia (una cinquantina di sorelle, una decina di fratelli e pochissimi padri), in rapporto a Scrittura e Liturgia — cioè al cuore dell'esperienza cristiana, fonte e culmine della vita religiosa — aprono la strada a quelle nozioni di «Chiesa della povertà e della pace» che costituiscono una possibilità di revisione radicale delle abitudini cristiane (di laici e clero, gerarchia e movimenti organizzati) e un contributo cattolico originale e irriducibile per una soluzione positiva dei problemi e dei pericoli che tutti viviamo. La testimonianza portata alla base della vita religiosa da Dossetti utilizza in modo originale e costante l'idea che Dossetti si fece della storia degli uomini negli anni 30, 40 e 50, particolarmente dei sette o otto più duri e attivissimi vissuti dentro la politica, fondamentali nella formazione di un'ottica che in lui si precisò tanto prima che in altri e in forme più semplici, elementari, attive.

Il metodo di lettura continua delle Scritture, ripreso da una antichissima e tenacissima tradizione, viene — nell'esperienza concreta delle famiglie di Monteveglio (sulle orme della prima e più nota ve ne sono altre in formazione, da anni) — a consentire un radicamento e rinnovamento della Chiesa, una inculturazione della fede e una espansione sociale dell'esperienza religiosa che collocano figura e opera di Dossetti certamente nell'ambito di quelle tendenze «forti» che nella Chiesa cattolica sono lievito, per le quali si può anche parlare di «integrismo», di integralità e radicalità; ma che, nel caso di Dossetti, proprio per l'unità di tradizione religiosa e di realismo politico che gli è peculiare, mi sembrano avere una rilevanza e un interesse globali (non erudito, ma coinvolgente), di cui troppi ancora tardano a vedere il senso e a trarre le conseguenze, oggi forse più chiare di venti o trent'anni fa, ma non meno impegnative ed esigenti.

Pur premiato, Dossetti resta «diverso», segnato dalla condizione di solitudine storica non meno che dall'età. La rivista trimestrale del centro editoriale San Lorenzo di Reggio Emilia ha pubblicato da poco gli «Esercizi spirituali» tenuti da Giuseppe Dossetti e Umberto Neri (il più dotto dei padri suoi fratelli), a Marola nel settembre '84: vi sono contenute, insieme a grandi ricchezze di esegesi e di riflessione, considerazioni di Dossetti sulla morte ecclesiale che hanno esplicito riferimento alla sua persona, indubbiamente molto provata. E vi sono analisi di parole chiave della condizione del cristiano (discepolo, seguace, credente, fratello, amico, figlio; la santità come dono e come compito; la sopportazione cristiana; la castità cristiana e altre egualmente decisive...) che postulano o un movimento di coinvolgimento, come tutti i veri «esercizi» (religiosi, scolastici, fisici, politici, artistici ecc.), o un rifiuto netto, come meritano le «stoltezze». A mio giudizio siamo ahinoi giudicati dal restare a mezza strada, né coinvolti abbastanza, né convinti della stoltezza. Giudicando Dossetti «buono e bravo, ma non realista», giudichiamo noi stessi ed evadiamo da problemi che hanno avuto, ad esempio negli anni 70, altri indicatori gravissimi, drammatici e terribilmente persuasivi, per tutti, a cominciare dalla morte di Moro, il politico democristiano rimasto in politica, dopo Rossena, più fedele, sia pure con un suo stile e modi tanto diversi, all'ispirazione complessiva — etica e giuridica — del dossettismo. Anche quella morte, e dei migliori dei «cattolici democratici» italiani di quella generazione, dice il «realismo» della concezione severa ed esigente che Dossetti ebbe della politica e il bisogno, proprio della sua «ottica», che la fede non sia cieca e sorda dinnanzi e in mezzo alla storia.

Luigi Pedrazzi

Sedotti e annoiati

dove era in programma un vecchio film con Louis De Funès, «Les folies de grandeur»?

Qui, a nostro avviso, sta la critica vera, di fondo, allo spettacolo preparato con tanta cura negli studi milanesi di Berlusconi, con tanta cura e con tanti quattrini, se è vero che qui si parla di un miliardo di lire tanto per cominciare: la metà della gente se ne era andata altrove perché lo spettacolo non c'era, ma c'era soltanto un lungo e pesante catalogo di ciò che farà la «quinta» ogni sera, con esempi alla mano e anch'essi troppo lunghi; c'era il catalogo che Leporello canta a donna Elvira, nel «Don Giovanni», ma senza l'arguzia di Leporello e senza la meravigliosa fantasia musicale di Mozart; c'era insomma il catalogo che un qualsiasi commesso viaggiatore presenta alla porta di casa, se ne ha il tempo, prima che l'inquilino gli chiuda la porta in faccia.

I francesi aspettavano dall'Italia tutto quello che la stampa francese aveva condannato in partenza, non l'hanno avuto e ne sono rimasti delusi. Quanto agli specialisti, quelli sereni, e sono rari, hanno riconosciuto l'alto livello di professionalità dei partecipanti, la tecnica televisiva delle immagini, la cura di certe coreografie: il tutto però troppo freddo, senza anima, perché non aveva la freschezza e la vivacità delle trasmissioni «in diretta» ma lo stantio del registrato, del troppo curato, del troppo finito.

Questi difetti si possono correggere e saranno certamente corretti nelle trasmissioni vere d'ogni giorno, se pensiamo che quello di ieri sera era e voleva essere a tutti i costi il grande e lussuoso preambolo di cui la gente avrebbe fatto volentieri a meno per entrare subito in argomento. Insomma, si poteva evitare.

A questo punto dovremo parlare delle brevi reazioni dei giornali del mattino, brevi perché scritte un quarto d'ora dopo l'inizio dello spettacolo, nel momento in cui il giornale sta per andare in macchina e non c'è tempo da perdere in riflessioni e in finezze. Di queste reazioni diremo soltanto e non senza amarezza, che non avremmo mai pensato, anche dopo aver letto nei mesi scorsi le cose più inverosimili sulla «quinta» e su Berlusconi — sulla cui attività televisiva abbiamo sempre detto quello che pensavamo con la massima franchezza — che si potesse cadere così in basso.

Le squalificate «vedettes» degli spettacoli di varietà francesi diventano il «nen plus ultra» in confronto ai fantocci in smoking che hanno tenuto a battesimo la «quinta», commenta «l'Humanité», che fucila letteralmente tutti gli altri attori e presentatori francesi che «si sono fatti pagare per servire la zuppa dei futuri programmi della quinta». Perfino la birra Kronenburg non spumeggia più, come fa di solito, ma «eiacula» perché ha il torto di pagarsi la pubblicità sulla «Cinq» di Berlusconi. «Liberation» strepita anch'esso contro i «lustrascarpe» di Berlusconi, cioè i francesi che sono andati a lavorare alla «Cinq» e un altro quotidiano, «Le Matin», intitola il suo breve commento «Avanti popolo» trovandosi d'accordo con il quotidiano comunista, sull'ora della zuppa.

Povero Berlusconi: lui che aveva fatto di tutto per soddisfare la mania di grandezza dei francesi facendo scaturire il suo spettacolo dal naso aguzzo del «Concorde», orgoglio e fierezza di una intera nazione. Ma poteva veramente pensare che sarebbe bastato?

Augusto Pancaldi

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella
Editrice S.p.A. «l'Unità»
Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma
Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Roma n. 4555
DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino 4950351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5 - Telex 613461 - 20162 Milano, viale Fulvio Testi, 75 - Tel. 6440
Tipografia R.I.G.I. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19
Stabilimento: Via del Pelasgi, 5
00185 - Roma - Tel. 06/493143